



TOMMASO BRACCINI

Riscrivere l'epica: Giovanni Tzetze di fronte al ciclo troiano¹

Giovanni Tzetze (ca. 1110-dopo il 1180), nella sua lunga attività di 'grammatico' a Costantinopoli², ovviamente trattò spesso di poesia epica, in particolare omerica³, sia come commentatore in prosa (*Esegesi all'Iliade*, ca. 1140⁴), sia come commentatore in versi (*Allegorie dell'Iliade*⁵, *Allegorie dell'Odissea*⁶; le prime iniziate intorno al 1145, le seconde scritte dopo il 1158), sia dedicandosi a vere e proprie riscritture poetiche della materia troiana (*Piccola grande Iliade*⁷, ca. 1133, suddivisa in *Antehomerica*, *Homerica* e *Posthomerica*). Proprio a partire da questo abbondante materiale, sovente sovrapponibile e ridondante, è possibile risalire alla *forma mentis* dell'autore, ed anche al suo modo di rapportarsi nei confronti dell'*epos*. Un modo, si vedrà, abbastanza sorprendente per quello che viene spesso considerato un semplice 'commentatore', il cui atteggiamento nei confronti dei testi poetici invece non è mai asettico e neutro, e che spesso anzi assume una valenza corrosiva che finisce per intaccare, alterare e ricreare ciò che teoricamente dovrebbe soltanto chiarire.

Questa singolare disposizione non deriva solo dalla personalità esuberante dell'esegeta, ma presenta anche giustificazioni di ordine più teorico. Cos'era, infatti, l'epica per Tzetze? Siamo abbastanza fortunati da possedere, all'interno della sua *Esegesi all'Iliade*⁸, una precisa definizione di questo genere (p. 29 Hermann = 44.17-45.6 Ppathomopulos)⁹.

Ταῦτα γὰρ τὰ τέσσερα χαρακτηρίζει καὶ διαίρει ἕκ τε τῶν τραγικῶν καὶ κωμικῶν καὶ

¹ Desidero ringraziare Gianfranco Agosti, che mi ha invitato a presentare queste mie riflessioni su epica ed antiepica in Tzetze, e Simone Beta per i suoi utili suggerimenti, oltreché per l'aiuto bibliografico.

² Per un agile ma aggiornato bilancio sulla sua figura, dove tra l'altro se ne postula giustamente una rivalutazione, cfr. in ultimo Cesaretti 2010.

³ Per una nitida messa a punto dell'attività di Tzetze come esegeta ed interprete di Omero, cfr. Pontani 2005, 163-170.

⁴ L'esegesi dei primi novantasei versi del primo libro si leggeva in Hermann 1812 e in Bachmann 1835, 746-845; la parte restante (fino a l.609) in Lolos 1981, sul quale però erano state avanzate riserve da più parti (cfr. almeno Sluiter 1992 e Mavroudis 1992). Da pochi anni è finalmente disponibile la nuova edizione di riferimento, curata da M. Ppathomopoulos: Ppathomopoulos 2007.

⁵ Si leggono nelle edizioni di Matranga 1850, 1-223 e Boissonade 1851.

⁶ Si leggono ora in Hunger 1955; Hunger 1956.

⁷ Fruibile, insieme al corpus degli scolii d'autore, in Leone 1995.

⁸ Il cui ruolo per certi versi programmatico e propedeutico rispetto alle più tarde *Allegorie* è stato ben messo in luce da Cesaretti 1991, 147.

⁹ Per le riprese di questa definizione nel *corpus* tzetziano, e ipotesi sulle sue possibili fonti, cfr. Cesaretti 1991, 169 n. 37.

λυρικῶν ποιητῶν, καὶ μονοφθῶν καὶ τῶν ἀπλῶς ἠρωογράφων καὶ λοιπῶν ἀπάντων τὸν ποιητὴν· μέτρον κατ'ἐξοχὴν πάντως τὸ ἠρωϊκόν, μῦθος ἀλληγορικός, ἱστορία, καὶ ποιὰ λέξις, τουτέστι ποιηταῖς ἀρμόζουσα, οἶον ἀντὶ τοῦ ἀνθρώπου, μέρου, βροτός...

Questi elementi infatti caratterizzano e distinguono il poeta [inteso come “poeta epico”] dai tragici, dai comici, dai lirici corali e monodici, e dai semplici autori di esametri, ovvero il metro, in particolare l'esametro; l'uso di miti allegorici; la ‘storia’; il lessico scelto, ovvero adatto ai poeti, tramite il quale per esempio si dice *merops* e *brotos* al posto di *anthropos*.

Rappresentanti principali del genere sarebbero stati Omero, Antimaco di Colofone, Paniassi, Pisandro di Camiro ed Esiodo¹⁰.

Tzetze dunque non solo si compiaceva di questa minuta analisi dell'epica, ma si riteneva perfettamente dotato per giudicarla: in questa e varie altre opere, con caratteristica immodestia, non esitava infatti a proclamare di essere superiore a tutti i suoi contemporanei in ognuno dei singoli aspetti che aveva ricordato. Innanzitutto nella conoscenza del «linguaggio poetico», delle varie glosse e dei preziosismi lessicali, *ça va sans dire*; poi anche nella metrica: come non manca di asserire contro «certi spaventapasseri ignoranti che ci rinfacciano la loro insipienza e credono che ignoriamo quel che sanno anche i morti», infatti (*sch. in Antehom.* 124),

non c'è mai stato nessuno, infatti, che abbia compreso perfettamente quanto noi la metrica e la poetica... se avessi voluto pavoneggiarmi e dimostrarlo, le versificazioni dei contemporanei sarebbero state incenerite nella testa stessa di chi le compone... come metricamente spurie e approssimative e abborraciate, senza il supporto di alcun canone metrico.

Tzetze ritiene poi di padroneggiare perfettamente anche l'allegoria¹¹, e la divide in varie sottocategorie, di cui nell'*Esegesi all'Iliade* (p. 28 Hermann = 43.12-44.13 Papatomopulos) fornisce anche esempi: allegoria retorica, fisica, astrologica¹².

Tripla è l'allegoria, e si divide in retorica, fisica, astrologica, ed anch'egli [Omero] allegorizza in tre modi. Può farlo in modo retorico, come quando parla di Centauri, Pegasi e Chimere, e simili mostri: difatti non è verosimile che cose del genere siano mai esistite, ma chiamò Centauri i primi che osarono montare a cavallo, e chiamò “cavallo alato” la nave di Bellerofonte con riferimento alle vele, e con il nome di Chimera indicò quelle Amazzoni ladrone rupestri, utilizzando l'immagine delle capre, invogliando così moltissimo i giovani alla lettura, a causa dell'incanto del mito (διὰ τὸ τοῦ μύθου θελκτικόν). Può farlo in modo

¹⁰ Il dato emerge negli scolii a Licofrone, *proleg.* 23-25 Scheer, ed in quelli ad Esiodo, pp. 13.14-14.3 Gaisford: Γεγόνασι δὲ τούτων τῶν ποιητῶν, ἄνδρες ὀνομαστοὶ πέντε, Ὅμηρος ὁ παλαιός, Ἀντίμαχος ὁ Κολοφώνιος, Πανύσιος, Πείσανδρος ὁ Καμειρεὺς, καὶ ὁ Ἄσκραϊός... Ἡσίοδος.

¹¹ Che negli *Scolii a Esiodo*, p. 13.12-14 Gaisford, è ritenuta il più importante dei quattro elementi: μᾶλλον δὲ ἐκ τῶν τεσσάρων τούτων, ὁ ἀλληγορικός μῦθος τὸ κυριώτατόν ἐστι τῶν ποιητῶν χαρακτηρισμῶν. Per una panoramica, che porta ad una parziale rivalutazione, dell'allegoresi tzetziana, in particolare nelle ultime opere di argomento omerico, cfr. Morgan 1983, 173-186.

¹² Tutto ciò è stato analizzato da Cesaretti 1991, 147, il quale ha rilevato che questa tripartizione tzetziana deriva da Psello, pur con alcune importanti differenze concettuali. Tzetze peraltro non rimase sempre aderente a questa sorta di ‘griglia’, ma ne propose delle varianti: cfr. Cesaretti 1991, 155, e Braccini 2009-2010, 162.

fisico, come quando parla di Apollo, il sole, che dardeggia e invia pestilenze: è infatti noto che le malattie pestilenziali derivano dal sole. E può farlo astrologicamente, come quando definisce... i re 'nati da Zeus'... infatti che coloro che sono generati sotto l'astro di Zeus godono di oroscopi da re o governatori...

Cosa intende però con «storia», l'ultima delle quattro caratteristiche dell'epica? Come ha ben mostrato Cesaretti, vi sono due possibili soluzioni, peraltro non prive di ambiguità: «non è chiaro se Tzetze si riferisca all'elemento diegetico-narrativo oppure alla valenza 'fattuale', 'archeologica' dell'epica»¹³. Per chiarire la definizione, forse, può però essere utile il ricorso ad altre due opere del grammatico bizantino. Negli scolii ad Esiodo (p. 13.10 Gaisford) si parla di ἱστορία, ἥτοι παλαιὰ ἀφήγησις, mentre negli scolii a Licofrone (*proleg.* 22-23 Scheer) compare ἱστορία παλαιά.

Si può dunque probabilmente pensare proprio alla "storia antica", alla conoscenza di fatti storici ben precisi, la quale differenzia il poeta epico, che descrive le guerre e le vicende dell'antichità, dal semplice «eroografo», che scrive in esametri componimenti didascalici o quant'altro.

Se la *historia* risulta dunque una delle componenti fondamentali della poesia, emerge conseguentemente una domanda: da dove derivano i poeti le loro storie? Sulle fonti di Omero, fortunatamente, Tzetze ha molto da dire (*Esegesi all'Iliade*, p. 25 Hermann = 39.11-40.1 Papathomopulos).

Καὶ τὸν Ὅμηρον δὲ ὀλίγον τί φημι τοῦ Τρωϊκοῦ πολέμου ὑστερικένας, εἴκοσι μόλις ἐνιαυτούς, ἢ καὶ βραχὺ τὶ μακρότερον... καὶ γὰρ τὸν Προναπίδην αὐτοῦ φάσκουσιν εἶναι διδάσκαλον... ὃν ἐπὶ τῶν Τρωϊκῶν εἶναι σὺν τῷ Ὀρφεὶ ἀπεδείξαμεν. Ἐφευρηκένας δὲ καὶ συγγραφέναι τοῦτόν φημι τὰ περὶ τὸν πόλεμον ἢ ἐκ τῆς συγγραφῆς τοῦ Ἀπόλλωνος, ὡς τινες, ἢ, ὡς ἕτεροι πάλιν, ἐκ τῆς τοῦ Σισύφου τε καὶ τοῦ Δίκτυος, ἢ, ὡς ἔμοιγε δοκεῖ, τὰ πάντα ἐξ Ὀδυσσέως ἢ τινος τῶν ἐξ Ὀδυσσέως, ἀκηκοότος, διὰ τὸ πανταχοῦ τῆς ποιήσεως αὐτὸν ὑπεραίρειν μηδὲν ἐξειργασμένον ἀξιόλογον.

Affermo che Omero fu di poco posteriore alla guerra di Troia, una ventina d'anni, o poco più... E difatti affermano che sia stato suo maestro Pronapide... che abbiamo dimostrato essere vissuto insieme ad Orfeo ai tempi della guerra di Troia. Ed affermo che Omero ha conosciuto e composto il suo resoconto sulla guerra a partire, come vogliono alcuni, dal memoriale di Apollo, o come vogliono altri, da quello di Sisifo e Ditti; oppure, come a me sembra meglio, dopo aver udito tutto il racconto da Odisseo, o da uno dei compagni di quello: infatti lo esalta in tutto il poema senza che abbia fatto nulla di notevole.

Tzetze, pur senza riconoscerlo esplicitamente, riecheggia (smorzandone ovviamente gli aspetti che rimandavano alle divinità pagane e alla necromanzia) alcune affermazioni di Filostrato (*Her.* 43.5, 10-16), che aveva dapprima ricordato come secondo alcuni il vero autore dei poemi omerici fosse Apollo, e che, per bocca di Protesilao, aveva infine sostenuto che il poeta avesse conosciuto i dettagli della guerra troiana evocando l'ombra di Odisseo (il quale a sua volta avrebbe preteso in cambio di essere lodato ed esaltato all'interno dei poemi, a discapito di Palamede). Più oltre Tzetze (*Esegesi all'Iliade*, p. 27 Hermann = 43.1-4 Papathomopulos) arriva anche a descrivere il metodo di lavoro

¹³ Cfr. Cesaretti 1991, 157.

di Omero, che avrebbe ricavato i suoi poemi a partire dalla testimonianza di Odisseo o dalle *syngraphè* di Apollo, Sisifo o Ditti, ἂ μὲν τινα ταύτης παραδραμών, τὰ δὲ ἄξια τοῦ λόγου παραλαβών, ὥσπερ τις κατ'Αἰσχύλον ἀνθεμουργὸς μέλισσα, τινὰ δὲ καὶ ἴδια προσθεῖς χάριν ἐπικοσμῆσεως, «trattandone cursoriamente alcuni aspetti, e soffermandosi su quelli più notevoli, come la *antheourgos melissa* di Eschilo [*Pers.* 612], ed aggiungendo anche qualcosa di suo per abbellire il tutto».

Quanto all'identità di queste remotissime 'fonti' di Omero, Apollo sarebbe stato un «sapiante e mago, maestro di Eleno» (*Esegesi all'Iliade*, pp. 19-20 Hermann = 28.13-14 Papatomopulos); Sisifo di Cos¹⁴ (menzionato solo dallo stesso Tzetze e da Malala, pp. 87.80, 89.52 e 100.96 Thurn) è identificato con il segretario (*grammateus*) di Teucro, che lo aveva accompagnato a Troia scrivendo poi un resoconto da cui avevano attinto Omero e Virgilio (cfr. in part. *Chil.* 5.29, Mal. 100.95-101.1: ἦντινα συγγραφὴν εὐρηκὼς Ὅμηρος ὁ ποιητὴς τὴν Ἰλιάδα ἐξέθετο, καὶ Βεργίλλιος τὰ λοιπά); il più noto Ditti, infine, sarebbe stato un seguace di Idomeneo, autore di una *Efemeride della guerra troiana* destinata a riemergere in circostanze curiose. Come lo stesso Tzetze ricorda nell'*Esegesi all'Iliade* (pp. 20-21 Hermann = 31.3-15 Papatomopulos), infatti,

in seguito anche il romano Virgilio, vissuto ai tempi di Gaio Giulio Cesare, scrisse molti versi sui viaggi di Enea, ed altro, a partire dal commentario di Ditti; al tempo di Claudio Nerone ebbe luogo un forte terremoto a Creta, che comportò il crollo di diversi edifici. Alcuni di questi circondavano il sepolcro di Ditti, che fu danneggiato; e presso la testa dell'uomo fu ritrovato il suo commentario contenuto in un cofanetto di stagno, il quale, nella convinzione che contenesse un tesoro, fu portato all'imperatore Nerone. Da ciò divenne chiaro a tutti, che Omero aveva riscritto (*metephrase*) l'*Iliade* a partire da lui, e così gli altri che trattarono di quelle materie.

Si tratta di un testo molto vicino alla narrazione contenuta nella lettera dedicatoria e nel prologo della versione latina dell'*Efemeride* (quest'ultimo verosimilmente presente anche nell'originale greco¹⁵), dove compaiono peraltro maggiori particolari: all'interno del cofanetto di stagno, rinvenuto da alcuni pastori cretesi, c'erano infatti tavolette o cortecce di tiglio coperte di strani caratteri. Ritenendole inutili cimeli, i pastori le avevano portate al loro padrone, tale Euprasside o Prassi, che poi le aveva mandate all'imperatore per il tramite del governatore di Creta. Nerone si era accorto che in realtà le tavolette erano scritte in alfabeto fenicio (al momento in cui erano state redatte, infatti, quello greco non era stato inventato), ed aveva ben pensato di farle traslitterare (o tradurre) in greco. Alla storia allude anche Malala (101.1-3), che però differisce da Tzetze in un punto importante, quando dichiara che il solo Sisifo era stato 'parafasato' da Omero e Virgilio, mentre Ditti era rimasto completamente sconosciuto fino ai tempi di Nerone. Tzetze invece, come si è visto, ritiene che Omero avesse fatto in tempo a conoscere il commentario di Ditti, che solo in seguito sarebbe caduto nell'oblio. Arriva anche a ribadirlo chiaramente nelle *Chiliadi* (V 30): οὗτος ὁ χρονικὸς [Malala] φησὶ καὶ Δίκτυν

¹⁴ È censito da Jacoby in *FGrH* 50; cfr. in particolare le note introduttive (pp. 530-531), dove il perduto testo di "Sisifo" viene considerato più recente di quello di Ditti (che probabilmente rielabora), di possibile origine cipriota, ed importante fonte di materiali odissiaci per Malala. Su di lui, cfr. anche il vecchio articolo di Patzig 1903, e le più recenti osservazioni di Jeffreys-Jeffreys 1983, 79.

¹⁵ Cfr. almeno Lapini 1997, 86.

δὲ τὸν Κρήτα / Ἰδομενεί ἔπεσθαι καὶ τὰ τῆς μάχης γράψαι / ἐξ ὧν, ὡς ἔφην, ὕστερον Ὅμηρον μεταφράσαι.

Nella ricostruzione di Tzetze, dunque, Omero diventa un 'metafrasta', che scrive con finalità pedagogiche e che soprattutto deriva da altri (in particolare da fonti scritte) i suoi contenuti. La sua unica responsabilità è quella di aver dato loro una veste poetica. È un Omero, per molti aspetti, tipicamente tardoantico e bizantino. E, pur rimanendo maestro veneratissimo, si rivela decisamente più accessibile e meno intoccabile di quanto non fosse presso i dotti bizantini che avevano preceduto Tzetze, per esempio Psello, per il quale il grande poeta era una inatingibile vetta di sapienza esoterica.

Tzetze infatti (che nello scolio ad *Antehom.* 124 si vantava della vastità delle sue letture: «non c'è nessuno dei nostri contemporanei e coetanei che abbia letto più libri, eccezion fatta per quelli teologici») ritiene di essere in grado, soprattutto grazie a Malala (ma forse anche sulla base di testi per noi perduti), di accedere almeno ai contenuti, se non proprio agli *ipsissima verba*, di due di questi memoriali preomerici, quello di Sisifo e quello di Ditti, da lui definiti «primizia dell'Iliade di Omero»¹⁶. Per questo motivo, l'erudito bizantino si sente su un piano di parità, se non di superiorità, rispetto a tutti i poeti epici; soprattutto (anche se non solo¹⁷) la conoscenza di Ditti, per lui emerso (o riemerso?) solo ai tempi di Nerone, costituisce un *atout* non da poco. E difatti, quando Tzetze deve decidere tra diverse varianti mitiche di episodi della saga troiana, non di rado dà la palma proprio a Ditti. È il caso, per esempio, della morte della prima moglie di Paride, Enone, da lui trattata nella *Piccola Grande Iliade* (opera su cui bisognerà tornare anche successivamente), per la precisione in *Posthom.* 596-599:

E insieme a lui morì la sua prima moglie, per amor suo,
o nel fuoco, come dice Quinto, o gettandosi da una torre secondo Licofrone,
o, come meglio di tutti parve a Ditti, impiccatasi;
comunque quella morì, in un modo o nell'altro.

Si può anche dire che molti degli strali scagliati contro i poeti epici dal bilioso erudito bizantino vertono proprio sulle loro conoscenze storiche, che egli, come si è visto, ritiene fondamentalmente l'unico aspetto non formale e verificabile della poesia. Tzetze anzi, che si definisce *polypragmonon peri ten aletheian* (*Esegesi all'Iliade*, p. 25 Hermann = 39.10-11 Papatomopulos), ritiene di essere in grado di sopravanzarli proprio a causa delle sue ricerche che lo portano a scoprire le versioni genuine degli avvenimenti. Arriverà ad atteggiarsi quasi come un seguace ante litteram del manzoniano «il santo vero mai non tradir», prendendo a guida Orfeo, per la precisione il v. 402 dei *Lithica* (*Posthom.* 705):

Ma Orfeo, che l'aveva inteso da un altro uomo, mi insegnò
a non dir mai falsità agli uomini.

¹⁶ Cfr. *Ep.* 6, p. 11.3-5 Leone: Σίσυφός τε ὁ Κῶος καὶ Δίκτυς ὁ Κρής, τῆς Ὀμηρικῆς Ἰλιάδος τὸ ἀκροθίνιον.

¹⁷ Si prenda ad esempio un brano dei *Posthomericæ* dove si critica Trifiodoro per aver collocato la presa di Troia in primavera, nonostante la testimonianza di Ellanico e Duride che la ponevano a gennaio (vv. 700-704 e 770-779).

Tzetze, che ha a cuore, come ribadisce spesso, il bene dei giovani¹⁸, non può tollerare che intorno alla materia troiana circolino falsità o inesattezze. Ha il dovere di correggerle, e non esita a farlo. Si prendano, ad esempio, altri passi della *Piccola grande Iliade*. Il primo direttamente dagli *Antehomerica* (vv. 144-153), relativamente alla *vexata quaestio* del ratto di Elena e del suo arrivo a Troia, in carne ed ossa o solo come simulacro. Tzetze, fondandosi su Malala (pp. 69-70 Thurn) e Ditti (1.3), racconta che Alessandro-Paride, inviato dal padre ad Argo per compiere un'ecatombe, giunge più o meno casualmente a Sparta e lì, durante l'assenza di Menelao, conosce Elena.

Così molti dicono che il re Alessandro
giungesse a Sparta, procedendo da Troia,
e così portasse Elena a Troia da Sparta.
Altri diranno altrimenti, come ciascuno preferì,
ed affermano che Elena non stava con i Troiani,
ma si aggirava nella casa di Proteo,
e invano l'esercito degli Argivi combatté coi Troiani.
Così dunque molti fantasticano, distorcendo la storia (ιστορίην στροβέοντες):
ma io esposi, parlando con la massima certezza (πανατρεκέως ἀγορεύων),
come andò ogni cosa. Il resto sono tutte sciocchezze.

I nomi dei suoi bersagli sono espressi chiaramente negli scolii al v. 147 (« “Altri diranno altrimenti”»: lanciò questa stoccata contro Licofrone e il poeta Colluto, giacché secondo il primo [132 sgg.] Alessandro era salpato insieme a Menelao per Sparta a causa dell'omicidio di Anteo, mentre Colluto afferma [202] che la stessa Afrodite salpò per Sparta insieme ad Alessandro») e al v. 149 (« “...di Proteo”»: anche questo lo dice Licofrone [115 sgg.], traendolo da Stesicoro, che scrive: “ai Troiani, che allora andarono col fantasma di Elena” »). Quella di Tzetze è un'epica militante, la cui autorità consiste nel mettere in discussione la poesia precedente, che, nemmeno tanto velatamente, si propone di sostituire. Le vittime principali di questa poetica corrosiva sono, in ambito epico, soprattutto gli autori tardi, tacciati di scarsa verisimiglianza, anche perché ignari delle antichissime fonti alle quali aveva fatto ricorso Omero.

Oltre a Colluto, gli strali di Tzetze colpiscono anche Quinto Smirneo, come rivela un brano dei *Posthomerica* (vv. 279-283) in cui si narra dell'aristia di Memnone.

Né c'era rimedio: tutti infatti fuggivan gli Achei.
Solo tra tutti Nestore si fece incontro a Memnone,
afflitto per il figlio; e dentro il cuore gemeva straziato.
E gli era accanto Quinto, che udì
quel che Memnone disse al vecchio in arabo.

In questo caso la critica a Quinto Smirneo è incentrata sulla verosimiglianza, come rivela lo scolio al v. 282: « “E gli era accanto Quinto”»: qua in maniera faceta prendo in giro Quinto (ἐνταῦθα ἀστεϊζόμενος διασύρω τὸν Κόιντον), per il quale [II 300-318] tra tutti i Greci fu Nestore a contrapporsi a Memnone, e Memnone, in mezzo alla battaglia, gli disse che non gli era lecito combattere contro quel venerando vecchio.»

¹⁸ Cfr. anche Pontani 2005, 165.

Da tutta questa serie di critiche, anche aspre, sembra apparentemente rimanere fuori il solo Omero, che peraltro Tzetze incensa continuamente, e del quale, nella sua caratteristica ansia di identificazione, dice di condividere la povertà. Molto indicativo risulta infatti un passo dall'*Esegesi all'Iliade* (p. 37 Hermann = 56.11-19 Papatomopulos):

Τοσαύτη δὲ ὁ ἀνὴρ συνέζη πενία, ὡς, τὸ δὴ λεγόμενον, μηδὲ κύνᾳ δύνασθαι τρέφειν τοῦτο δὲ δῆλον ἐξ ὧν τε τὰ τούτου ποιήματα σποράδην πρῶν ἐλέγετο, ἐν σαπροῖς τισι χάρταις φερόμενα, ἃ καὶ συνήθροισεν ὕστερον ὁ Ἀθηναῖος Πεισίστρατος... τοιοῦτῳ γὰρ ἀνδρὶ καὶ ἑτέροις μυρίοις τοιοῦτοις συνατυχῶν, εὐτυχῶ.

Quell'uomo visse in tanta povertà che, come si suol dire, non poteva nemmeno mantenere un cane¹⁹; e ciò è chiaro dal fatto che i suoi poemi prima venivano declamati in maniera disorganica, tramandati com'erano su certe carte ammuffite, e solo dopo l'ateniese Pisistrato li raccolse... Ed io mi compiaccio di condividere questa sfortuna con tale uomo e con moltissimi altri.

Tuttavia com'è noto *quandoque etiam bonus Homerus dormitat*, e difatti anche il sommo poeta, pur idolatrato dal grammatico bizantino²⁰ che si vanta di essere suo compagno di sventura, avrebbe commesso una mancanza, non a caso proprio nella *historia*. Da Filostrato²¹ e Ditti, Tzetze sapeva infatti che Omero aveva trascurato un importante eroe greco, Palamede. Nei suoi *Antehomerica* ne racconta accuratamente e accoratamente la storia, piangendone l'uccisione causata dai maneggi del perfido Odisseo, da lui esecrato e vituperato in ogni occasione. Il re di Itaca, geloso della popolarità di cui Palamede godeva presso i Greci, lo avrebbe infatti calunniato presso Agamennone, accusandolo di istigare Achille alla ribellione (la prova era il fatto che l'eroe, sdegnosamente, se ne stava lontano dagli altri insieme a Briseide); alcune lettere false lo avevano fatto condannare e lapidare come traditore. Achille, venuto a sapere dell'ingiusta esecuzione, si addolorò grandemente: rese Briseide, pretesto del crimine, agli Achei, e si astenne sdegnato da ogni azione bellica. Ecco il vero motivo della sua celebre ira.

Di fronte al clamoroso silenzio dell'*Iliade*, Tzetze non poteva tacere. E all'inizio degli *Homerica* (in particolare negli scolii al v. 2), infatti, condanna apertamente Omero, colpevole di aver tirato in ballo Briseide per nascondere il crimine commesso dai suoi eroi: «per questo motivo è nata l'ira di Achille. Ma Omero, comportandosi da cattivo retore, fornisce un'altra causa della sua ira: se infatti avesse rivelato la disumana uccisione di Palamede da parte dei Greci, avrebbe confutato da sé gli encomi che altrove indirizza agli stessi Greci.»

E più tardi ribadisce il concetto negli *Homerica* (vv. 228-232):

Questi furono dunque i risultati dell'ira del duro Achille,
che egli nutriva contro gli Argivi a causa di Palamede:
ne parlò anche Omero, ma disse che era avvenuta per quell'altro motivo
non volendo macchiare i Danai di una tale vergogna,
e perciò nei suoi versi neppure volle celebrare quell'uomo²².

¹⁹ L'espressione, come nota Papatomopoulos 2007 *ad loc.*, ricorre in Longo Sofista, 1.16.2.

²⁰ Su questo aspetto, cfr. anche Cesaretti 1991, 181-183; Kaldellis 2007, 306; Kaldellis 2009, sp. 27.

²¹ Autore nei confronti del quale Tzetze si dimostra talora pronto a giustificare eventuali affermazioni 'eterodosse' con la scusa di una sorta di 'licenza retorica': cfr. *Esegesi all'Iliade*, p. 20 Hermann = 30.3-12 Papatomopulos.

²² L'affermazione è ribadita tra l'altro negli scolii all'*Esegesi all'Iliade*, p. 148 Hermann = 450.17-451.2 Papatomopulos, e nel proemio delle *Allegorie all'Iliade*, 1151-1159 Matranga (= 1148-1156 Boissonade).

Il grande Omero aveva commesso dunque almeno un grave errore storico, ed i poeti successivi anche di più; questo in qualche misura metteva in discussione tutto il *corpus* epico esistente sul ciclo troiano, per non parlare del fine stesso di questo genere di poesia, che secondo Tzetze era quello di educare i giovani, un obiettivo che veniva così messo seriamente a repentaglio.

L'erudito bizantino, si è visto, riteneva di conoscere perfettamente la metrica e la dizione poetica, e di essere in grado di risalire, letteralmente, alle fonti stesse della poesia omerica: non c'è da stupirsi che, nella sua ansia perfezionistica, abbia deciso, constatata l'insufficienza del materiale poetico a sua disposizione, di riscrivere ex novo l'*epos* di tutta la storia della guerra di Troia. Demolire l'epica e ricostruirne una nuova sui resti di quella precedente, insomma. Del resto anche nell'*Esegesi all'Iliade* (p. 6 Hermann = 7.14-17 Papathomopulos) arriva a definirsi «figlio di Omero», ed afferma che il 'padre' sarebbe stato fiero di lui: γνώωσι δὲ καὶ πάντες οἶος Ὀμήρου γόνος ἐνθάδ' ἰκάνω, ἡδὲ καὶ αὐτὸς Ὀμηρος γνοίη εἰν Αἴδαο, ὡς ἀγαθὸν καὶ παῖδα καταφθιμένοισι λιπέσθαι (*Od.* III 196)²³!

Il risultato di questo suo sforzo di ri-creazione è soprattutto la *Piccola grande Iliade*, una sorta di *epos* troiano riveduto e corretto. È la sua opera prima, ed anche nei suoi successivi commentari all'*Iliade* si riferirà spesso ad essa come ad un testo di riferimento per chi voglia sapere in dettaglio «come sono andate le cose»²⁴.

Benché certo non sia questa la sede per dilungarsi sulle strutture compositive e sulle caratteristiche di quest'opera singolare, che solo di recente è possibile consultare insieme agli scoli d'autore in un'edizione critica irreprensibile curata da Pietro Leone, si può comunque avanzare qualche ulteriore osservazione sul modo corrosivo e reattivo con cui il suo autore si rapporta all'epica. Come è stato già rilevato, infatti, il 'mito' viene considerato da Tzetze semplicemente come un mezzo espressivo (e non, come ad esempio faceva Psello, una gradazione della «sapienza ellenica»), e come tale perfettamente ricreabile, recuperabile e riadoperabile anche in un contesto storico e culturale decisamente lontano da quello omerico²⁵. Nella *Piccola grande Iliade*, dunque, il grammatico bizantino si sbizzarrisce nell'applicare in maniera, si potrebbe dire, biunivoca l'allegoria, quarta ed ultima componente della poesia epica. Tzetze si accosterà pertanto in due modi ai *mythologemata* dell'epica, proprio come Omero, che innalzava le cose basse e abbassava le cose alte, «addolcendo tutto col nettare mitico» (*Alleg. Od.* IX, vv. 31-34, p. 290 Hunger: ὁ Ὀμηρος δ', ὁ πάνσοφος, ἡ θάλασσα τῶν λόγων, / μεταρσιοῖ τὰ εὐτελῆ, τὰ δ' ὑψηλὰ κατὰγει, / ἐν τοῖς ἀλληγορήμασι δεινὸς ὢν λογογράφος, / καὶ μυθικῶ τῶ νέκταρι πάντα καταγλυκάζει), ovvero 'decrittando' le troppo complesse allegorie omeriche, e 'cifrando' allegoricamente i concetti troppo pedestri.

Parafrasando il V canto dell'*Iliade*, ad esempio, reinterpreta e decodifica così, in chiave allegorico-razionalistica, l'episodio (vv. 311 sgg.) del salvataggio di Enea da parte di Afrodite (*Homerica*, vv. 70-77):

²³ Cfr. anche Budelmann 2002, 151.

²⁴ Cfr. *Esegesi all'Iliade*, pp. 44-45 Hermann = 67.6-10 Papathomopulos: οἷς δὲ φίλον τὰ περὶ τὸν πόλεμον μέχρι καὶ τῆς ἀλώσεως κατὰ λεπτομέρειαν ἐκδιδάσκεσθαι, τῶ ἡμετέρῳ ἐντυγχανέτω ἐμμέτρῳ ποιήματι, κάκ τούτου κατὰ ἀκρίβειαν, ὅσον ἐθέλει, περὶ τούτων διεΐσεται.

²⁵ Cfr. Cesaretti 1991, 147-148.

Inoltre anche colui che fu generato dal bovaro Anchise,
Enea, fu colpito da Diomede con un macigno terrificante.
Ma lo salvò il desiderio di fuga, ch  si rifugi 
nel tempio del Sole onniveggente,
laddove il Tidide incalzandolo gridava:
“Vattene, donnaiolo, e non scendere pi  in battaglia!”
Perci  dissero che ferì la mano di Afrodite,
perch  fren  lo slancio di lui, bramoso di guerra.

In questo caso, il grammatico ha ‘sciolto’ le immagini omeriche, fornendone quello che ritiene l’esatto equivalente nel linguaggio corrente; in particolare, Afrodite sarebbe il «desiderio» (*epithymia*)²⁶. Si potrebbero citare moltissimi esempi analoghi, in cui la carica pagana dei riferimenti omerici viene disinnescata in varia maniera per arrivare a comporre una nuova epica, irreprensibile sotto tutti i punti di vista²⁷. Basta pensare all’episodio del giudizio di Paride, che nell’interpretazione tzetziana, che prende spunto da Malala ma si sviluppa autonomamente, diviene un’allusione ad una cosmogonia vagamente empedoclea, elaborata per l’appunto da Paride che qui assume la veste di filosofo, nella quale la vittoria di Afrodite simboleggia la preminenza dell’Amore nel tenere insieme i quattro elementi (Peleo, la terra; Teti, l’acqua; Era, il fuoco; Atena, l’aria) la cui coesione era minacciata da Eris²⁸.

In altri casi, il percorso   inverso: si parte da nozioni comuni, che vengono nobilitate e rielaborate in chiave mitico-allegorica. Quando crea nuove allegorie, Tzetze ne   piuttosto fiero e lo ricorda chiaramente. Si pensi ad esempio all’inizio della ritrattazione tzetziana del ventiquattresimo canto dell’*Iliade*, che inizia con una magniloquente immagine mitologica che vede protagoniste la Notte e l’Aurora, del tutto assente nell’originale (*Homeric*, vv. 275-290)²⁹. Nello scolio al v. 285, Tzetze afferma apertamente che «tutto questo   un mito poetico inventato da me» (τὸ δὲ  λον τοῦτο ποιητικὸς μῦθος  στι πλασθεὶς παρ’ μοῦ). E del resto, il grammatico aveva dichiarato fin dallo scolio proemiale alla sua *Piccola grande Iliade* che avrebbe fatto ricorso all’allegoria mitica, che considera semplicemente come una forma espressiva del tutto priva di qualsiasi carica pagana:

φιλόμηρος δ  εἶπερ τις  λλος τελ ν,  πειδ  τινας εὔρισκε τὸν  μηρον λέγοντας δαιμονιώδεις δοξάζειν θεο ς, ο  μ ν δ  τ ς ψυκικ ς δυν μεις καὶ τοὺς  στέρας καὶ τ  στοιχεῖα καὶ τοὺς σοφοὺς  νιοτε καὶ τοὺς βασιλεῖς λέγειν θεο ς, τοῦτο δεικν ς καὶ  νατρέπων τὸν λ ρον αὐτ ν, χριστιανικ τατος  ν καὶ  ν τοῖς  μετέροις χρόνοις Καλλιόπας καὶ Μούσας καὶ θεο ς φησι καὶ αὐτ ς, δεικν ς π ντως  κ τούτων  ς καὶ  μηρος ο τω ταῦτα π ντα  λάμβανεν.

essendo un grande ammiratore di Omero, di fronte a chi afferma che Omero glorifica delle divinit  demoniache, senza per  considerare che definisce “d i” le potenze spirituali, gli astri, gli elementi, talora i sapienti ed i re, questo poeta mostra dunque come stanno le cose e confuta tali ciance parlando anch’egli ai nostri tempi, da perfetto cristiano, di Calliopi e Muse

²⁶ Per le riprese del concetto all’interno dell’opera dello stesso Tzetze, si pu  rimandare all’apparato dei *loci similes* a p. 121 di Leone 1995.

²⁷ La volont  di Tzetze di smorzare lo ‘scandalo’ del paganesimo di Omero   rimarcata di recente anche da Kaldellis 2009, 27.

²⁸ Cfr. Braccini 2009-2010, 163.

²⁹ Cfr. Braccini 2009-2010, 164-165.

e dèi, dimostrando perfettamente con questo mezzo come anche Omero intendesse tutto ciò proprio in questo senso.

Tzetze non si limita, del resto, a ritoccare e ricreare l'epica giocando con le allegorie. Non mancano ulteriori punti, oltre quello già visto relativo a Palamede, in cui il grammatico corregge Omero nei dettagli storici, per esempio nella descrizione dell'andata di Priamo alla tenda di Achille, secondo la quale il re troiano sarebbe giunto da Achille non da solo, ma accompagnato da Andromaca, dai figli di questa (Astianatte e Laodamo), e infine da Polissena (*Homerica*, vv. 307-319). La fonte, non sorprendentemente, è ancora una volta costituita da Ditti, III 20 sgg. (ripreso da Malala, p. 94 Thurn, e Cedreno, 1.224; cfr. anche Tolomeo Chénno nella *Biblioteca* di Fozio, 151b 37-152a 1):

In una sorta di cortocircuito, dunque, il testo prosastico e sottilmente antiepico dell'*Efemeride della guerra troiana* viene omerizzato ed arriva, paradossalmente, a costituire un nuovo *epos*.

Se è vero che la *Piccola grande Iliade* costituisce dunque per Tzetze, che si dichiara seguace del vero e preoccupato del bene dei giovani, il modo migliore di fare epica sulla guerra troiana, c'è peraltro da dire che nella sua produzione essa rimase un'opera isolata nella sua facies esametrica, per quanto assolutamente mai rinnegata ed anzi, come si è visto, pubblicizzata con orgoglio anche nei suoi commentari successivi. Il fatto che il grammatico bizantino non abbia tentato un'analogia riscrittura poetica dell'*Odissea* e delle vicende dei vari *nostoi*, più che a un ripensamento sul metodo, potrebbe forse essere dovuto ad una correzione del tiro, dovuta anche a circostanze contingenti. In particolare, forse influì la volontà dei protettori che, negli anni seguenti, gli commissionarono le sue *Allegorie all'Iliade* e *all'Odissea*, e che probabilmente preferivano opere redatte, anziché in esametri, nei più agevoli pentadecasillabi bizantini³⁰. C'è da dire, però, che quando Tzetze si accinse a commentare l'*Odissea* nelle sue *Allegorie*, finì in un certo senso ancora una volta per riscriverla, ricapitolandola e 'correggendola' sempre sulla base della sue pretese fonti storiche preomeriche (in questo caso soprattutto Sisifo di Coò, su cui vorremmo sapere di più), e della sua padronanza del meccanismo dell'allegoria. Pur adottando come base il pentadecasillabo bizantino, vi alternò esametri interi; alcuni frammenti esametrici sono poi incastonati anche all'interno dei versi bizantini (come mostra bene l'edizione di Hunger), al punto che si viene a creare una sorta di pasticche semiepico, a livello contenutistico, metrico e linguistico.

Questo valore delle *Allegorie all'Odissea* (alle quali possono essere affiancate anche le *Allegorie all'Iliade*, che peraltro risultano chiaramente meno perspicue, in questo senso, della *Piccola grande Iliade*) è stato, peraltro, ben notato anche da Felix Budelmann: «they resemble new versions of old texts»³¹. Non si tratta, anche secondo lo studioso,

³⁰ Tzetze, com'è noto, scrisse in versi politici anche una *Teogonia*, che peraltro costituiva, stando alle dichiarazioni dell'autore (vv. 24-30), solo una sorta di sunto: se avesse voluto, e soprattutto se fosse stato finanziato, l'erudito bizantino infatti avrebbe potuto scrivere più approfonditamente e in maniera migliore di cento Omeri, Musei, Orfei, Esiodi...: Εἰ δὲ ποτε θελήσειας μαθεῖν καὶ πλατυτέρως / κάγω σοι ταῦτα βουληθῶ μετὰ μελέτης γράφειν, / κομπάζω τολμηρότερον καὶ λέγω παρρησίᾳ / ὡς οὐδ' ἂν ἦσαν ἑκατὸν Ὅμηροι καὶ Μουσαῖοι / Ὀρφῆες καὶ Ἡσίοδοι Ἀντίμαχοι καὶ Λῖνοι / καὶ πάντες ἄλλοι ποιηταὶ καὶ θεογονογράφοι, / κρεῖττον ἂν ἔγραψαν ἐμοῦ τὰ περὶ τούτων πάντα. Su questo passo cfr. anche Budelmann 2002, 152.

³¹ Cfr. Budelmann 2002, 152; anche 164.

di commentari secondo l'accezione più comune del termine: lo dimostrano tra l'altro la forma metrica e la volontà dell'autore di rivaleggiare con il testo di riferimento, che ne finisce per essere per certi versi 'ricreato'³². Quella di Tzetze, ancora una volta, è un'esegesi che ha una forte tendenza a sconfinare ed a sostituirsi al testo che dovrebbe commentare e che finisce dunque per divenire una sorta di ipotesto.

Per quanto riguarda il contenuto, come si accennava, non mancano le divergenze rispetto all'*Odissea*, motivate tanto dal rispetto verso l'*historia* e dalla volontà di 'decrittare' le allegorie quanto anche dall'antipatia dell'autore verso Odisseo. Di quest'ultima, in particolare, costituisce una testimonianza l'allegoria al canto X (vv. 14-17, p. 294 Hunger; cfr. anche vv. 33-34, p. 295 Hunger), dove si fa riferimento all'episodio di Circe, ovviamente interpretato in chiave morale:

Τζέτζης τὸν Ὀδυσσεά δέ φησιν ἐκχοιρωθῆναι
πλέον τῶν φίλων τῶν αὐτοῦ, ἐφ'ὄλοκλήρῳ ἔτει
τῇ Κίρκῃ συγκαθεύδοντα πορνείοις τοῖς ἐκείνης.
Οὕτως ἡ Κίρκη λέγεται καὶ γὰρ χοιροῦν ἀνθρώπους.

Tzetze afferma che Odisseo si maializzò
ancor più dei suoi compagni, lui che per un intero anno
andò a letto con Circe nei suoi postriboli.
Questo, infatti, si intende dicendo che Circe trasformava gli uomini in maiali.

Questo brusco declassamento degli eroi omerici non è isolato: basta pensare all'interpretazione ai limiti della scatologia di un altro passo omerico (*Od.* XXIV 47-56) che compare, all'interno della *Piccola grande Iliade*, nei *Posthomeric* (vv. 450-462)³³.

Il ruolo delle 'fonti parallele' risalta invece in un passo successivo, dove il grammatico bizantino dichiara di voler spiegare allegoricamente la monoftalmia del Ciclope ed il suo accecamento. I Ciclopi, infatti, sarebbero stati gli abitanti della Sicilia, soliti uccidere tutti gli stranieri che sbarcavano nell'isola nel timore di esserne attaccati. Così Polifemo sequestrò Odisseo e i suoi dodici compagni, di cui ne uccise la metà. Gli altri sei (insieme ad Odisseo), però,

ἢ οἶνω ἢ καὶ χρήμασι μεθύσαντες ἐκείνων,
τὴν θυγατέρα Κύκλωπος, τὴν Ἑλπην καλουμένην,
ὄμμα τελοῦσαν τῷ πατρὶ τινὸς αὐτῶν ἐρῶσαν,
οἷξασαν τούτοις τὴν εἰρκτὴν ἀπέπλεον λαβόντες
κάκ τῶν ποιμνίων δὲ πολλὰ καὶ ἕτερα τῶν τούτου.

avendolo inebriato col vino o con le ricchezze,
la figlia del Ciclope chiamata Elpe,
che costituiva la pupilla del padre e che era innamorata di uno di loro,
la rapirono dopo che ebbe aperto loro la porta,
e portarono via anche molte delle sue pecore ed altro.

Polifemo e gli altri Siculi, infuriati, avrebbero poi bersagliato i fuggiaschi con grosse

³² Anche se non sempre con esiti limpidi, come nota Pontani 2005, p. 167.

³³ Sul passo, cfr. almeno Braccini 2009-2010, 165-167.

pietre; successivamente il lestrigone Antifate, fratello di Polifemo, avrebbe recuperato la ragazza e l'avrebbe resa al padre (vv. 105-108, p. 292 Hunger). Così sarebbero andati veramente i fatti; Omero poi avrebbe rivisitato tutta questa vicenda τῷ νέκταρι τοὺς λόγους κεραννύων (v. 160), ed in particolare avrebbe alluso al rapimento di Elpe con l'immagine del palo rovente, secondo Tzetze chiara metafora dell'amore che aveva traviato la fanciulla.

Da dove derivava la sua 'storia vera' il grammatico bizantino (che ne tratta anche in *Chil.* X 934-945)? Come già si era accorto Hunger (p. 309), il brano tzetziaco richiama un luogo di Malala, dove viene esposta una vicenda analoga (V 17-18, pp. 85-87 Thurn). Odisseo, nel corso delle sue peregrinazioni, era arrivato in Sicilia. L'isola era divisa tra i tre figli di Sicano, ossia Antifante, Ciclope e Polifemo. Dopo aver avuto incontri piuttosto sgradevoli con i primi due, durante la notte Odisseo e compagni capitano nella regione di Polifemo e vi attaccano battaglia. Il mattino dopo, il re di Itaca dona diversi oggetti a Polifemo, che si rabbonisce ed accetta di ospitarli finché le condizioni del mare non permetteranno loro di ripartire. Nel frattempo, però, sua figlia Elpe si innamora di uno dei compagni di Odisseo, Leone; ed appena il vento è favorevole, all'insaputa di Odisseo i suoi uomini rapiscono la ragazza prima di salpare, suscitando così l'ira del padre che gli scatena dietro i suoi uomini, i quali, dopo aver raggiunto le navi di Odisseo, ne fanno grande strage³⁴.

Malala fornisce anche la sua fonte per questa storia: si tratta proprio di quel Sisifo di Coa (fr. 2 Jacoby: ἄτινα ὁ σοφώτατος Σίσυφος ὁ Κῶος ἐξέθετο) che come si è visto, stando a Tzetze, avrebbe scritto un resoconto delle vicende troiane in qualità di segretario di Teucro, sul quale a sua volta si sarebbe basato lo stesso Omero³⁵. L'erudito bizantino 'scavalca' dunque Omero appoggiandosi ad una delle pretese fonti storiche dell'*Odissea*, e fornisce quella che ritiene la verità sull'episodio del Ciclope³⁶.

Tzetze dunque, anche in questo caso, ritiene di conoscere così bene l'epica da essere in grado di riscriverla meglio, correggendo e integrando quanto è stato scritto dai poeti precedenti, ai quali in fin dei conti è riconosciuto un valore pressoché esclusivamente formale, sulla base di stilemi che possono essere smontati e ricomposti a piacimento del dotto bizantino. Questo deriva proprio dalla concezione tzetziaca dell'epica. Delle sue quattro componenti, due sono esclusivamente formali (metro e lingua), una costituisce solo una sorta di 'cifrario' convenzionale (il mito); l'unico aspetto realmente di contenuto, la storia, è sostanzialmente esterno ed estraneo all'epica stessa, e poggia,

³⁴ Πρωίας δὲ γενομένης προσήγαγεν ὁ Ὀδυσσεὺς καὶ τῷ Πολυφήμῳ ξένια καὶ προσέπεσεν αὐτῷ, εἰπὼν ὅτι ἀπὸ τῶν Τρωικῶν τόπων ἐλήλυθε πεπλανημένος ἀπὸ πολλῆς κυμάτων ἀνάγκης, ἀπαριθμήσας αὐτῷ καὶ τὰς συμβάσας αὐτῷ κατὰ θάλασσαν διαφόρους συμφοράς. ὅστις Πολύφημος <τῆ ὑπερβολῆ τῶν πόνων> συμπαθήσας αὐτῷ ἠλέησεν αὐτὸν καὶ ὑπεδέξατο αὐτὸν καὶ τοὺς αὐτοῦ, ἕως οὗ ἐγένετο ἐπιτήδειος ὁ πλοῦς. ἡ δὲ θυγάτηρ τοῦ Πολυφήμου ὀνόματι Ἑλπη ἐρωτικῶς διετέθη πρὸς τινα εὐπρεπῆ ἄνδρα τῶν μετὰ τοῦ Ὀδυσσεύος ὀνόματι Λεῖωνα· καὶ ἐπιτηδείου ἀνέμου πνεύσαντος ταύτην ἀφαρπάσαντες <τοῦ Ὀδυσσεύος ἀγνοοῦντος> ἐξώρμησαν ἐκ τῆς Σικελίας νήσου. <ὁ δὲ Πολύφημος ἔπεμψε πολλοὺς τῶν οἰκείων κατ'αὐτῶν, καὶ καταλαβόντες ἀφαιροῦνται βιαίως>. Le integrazioni di Thurn sono basate sulla *Ekloge historion* del *Par. gr.* 854.

³⁵ I particolari della vicenda sono forniti in termini differenti nella versione latina di Ditti (6.5): la figlia di Polifemo si chiama Arene, e l'uomo di cui si innamora Alfenore; il tentativo di rapimento viene immediatamente vanificato dal padre. Sulla vicenda, cfr. anche Pontani 2005, 73 n. 152.

³⁶ Su quest'interpretazione allegorica si sofferma anche Knight 1995, 138.

nell'interpretazione del grammatico bizantino, su tutta una serie di 'fonti' in prosa come Ditti e il più evanescente Sisifo. Queste, secondo la critica moderna, in origine erano nate come alternative all'epica, se non addirittura come più o meno giocosamente antiepiche³⁷, nella loro volontà di veicolare verità 'altre' rispetto all'*Iliade* e all'*Odissea* e di demolire gli eroi omerici mettendo alla berlina le bassezze di Agamennone e Odisseo e contrapponendo loro personaggi come Palamede. Tzetze però fa proprie tutte queste versioni, nell'intento di fornire ai giovani un'epica 'vera', irreprensibile nella forma e soprattutto nei contenuti allegorici e storici, e che tuttavia risulta distantissima da quella omerica, che pure risulta apprezzata e che anzi il grammatico bizantino, riscrivendola, vorrebbe difendere dalle critiche di chi taccia Omero di paganesimo. Nella sua ansia di dimostrare l'assoluta innocuità religiosa dell'*Iliade* e dell'*Odissea* e di correggerne le storture storiche, Tzetze le svuota spesso di quello che per noi è il contenuto, badando invece a conservare quella che consideriamo la forma esteriore, riprodotta perfettamente come nella *Piccola grande Iliade* o rielaborata in un *pastiche* metrico come nelle *Allegorie*. E non bisogna pensare che si sia trattato di un'operazione sterile: è noto il successo di cui godettero i commentari tzetziiani, e del resto, quando nel XIV secolo Costantino Ermoniaco scrisse una parafrasi della materia troiana in ottonari bizantini su commissione dell'allora despota dell'Epiro, come fonte principale seguì chiaramente la falsariga delle *Allegorie all'Iliade* di Tzetze³⁸. Si vuol dire che la strada dell'inferno sia lastricata di buone intenzioni: certo è che, nella sua volontà di recuperare e ricreare poeticamente la dimensione autentica dei poemi omerici per il bene dei giovani, Tzetze ha finito per attuare una bizzarra inversione di polarità, obliterandoli e creando al loro posto un qualcosa di nuovo, in cui è l'antiepica, in ultima analisi, ad essere elevata al rango di epica.

³⁷ Cfr. almeno le considerazioni di Burgess 2001, 45: «Philostratus... and Dictys/Dares are 'anti-Homerists' authors who purport to give a realistic 'correct' view of the war, and as a result their works are self-consciously sophisticated, exuberantly inventive, and perversely idiosyncratic».

³⁸ Insieme agli opportuni brani della *Cronaca* di Manasse ed a poche altre fonti (non si esclude nemmeno un ricorso, peraltro non preponderante, alla stessa *Iliade*). Il testo di Ermoniaco è edito in Legrand 1890; cfr. anche *ODB* II, 921 s.v. *Hermoniakos, Constantine*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bachmann 1835

L.Bachmann (ed.), *Scholia in Homeri Iliadem*, I, Lipsiae 1835.

Boissonade 1851

J.Fr.Boissonade (ed.), *Tzetzae Allegoriae Iliadis. Accedunt Pselli Allegoriae quarum una inedita*, Paris 1851 (rist. Hildesheim 1967).

Braccini 2009-2010

T.Braccini, *Erudita invenzione: riflessioni sulla Piccola grande Iliade di Giovanni Tzetze*, «Incontri triestini di filologia classica» IX (2009-2010), 153-173.

Budelmann 2002

F.Budelmann, *Classical Commentary in Byzantium: John Tzetzes on Ancient Greek Literature*, in R.K.Gibson-Chr.Shuttleworth Kraus (curr.), *The Classical Commentary: Histories, Practices, Theory*, Leiden 2002, 141-169.

Burgess 2001

J.S.Burgess, *The Tradition of the Trojan War and the Epic Cycle*, Baltimore 2001.

Cesaretti 1991

P.Cesaretti, *Allegoristi di Omero a Bisanzio: ricerche ermeneutiche*, Milano 1991.

Cesaretti 2010

P.Cesaretti, *Tzetzes, John*, in A.Grafton-G.W.Most-S.Settis (curr.), *The Classical Tradition*, Cambridge-London 2010, 957.

Hermann 1812

G.Hermann (ed.), *Draconis Stratonicensis liber De metris poeticis; Ioannis Tzetzae Exegesis in Homeri Iliadem*, Lipsiae 1812.

Hunger 1955

H.Hunger, *Johannes Tzetzes, Allegorien zur Odyssee, Buch XIII-XXIV*, «ByzZ» XLVIII (1955) 11-38.

Hunger 1956

H.Hunger, *Allegorien zur Odyssee I-XII*, «ByzZ» XLIX (1956) 249-310.

Jeffreys-Jeffreys 1983

E.Jeffreys-M. Jeffreys, *Popular literature in Late Byzantium*, 1983.

Kaldellis 2007

A.Kaldellis, *Hellenism in Byzantium: The Transformations of Greek Identity and the Reception of the Classical Tradition*, Cambridge 2007.

Kaldellis 2009

A.Kaldellis, *Classical Scholarship in Twelfth-Century Byzantium*, in C.Barber-D. Jenkins (curr.), *Medieval Greek Commentaries on the Nicomachean Ethics*, Leiden 2009, 1-43.

Knight 1995

V.H.Knight, *The renewal of epic: responses to Homer in the Argonautica of Apollonius*, Leiden 1995.

Lapini 1997

W.Lapini, *I libri dell'Ephemeris di Ditti-Settimio*, «ZPE» CXVII (1997) 85-89.

Legrand 1890

- E.Legrand (ed.), *La guerre de Troie... par Constantin Hermoniacos*, Paris 1890.
- Leone 1995
P.A.M.Leone (ed.), *Ioannis Tzetzae Carmina iliaca*, Catania 1995.
- Lolos 1981
A.Lolos, *Der unbekannte Teil der Ilias-Exegesis des Iohannes Tzetzes (A97-609)*, Königstein/Ts. 1981.
- Matranga 1850
P.Matranga (ed.), *Anecdota graeca*, I, Romae 1850.
- Mavroudis 1992
A.D.Mavroudis, *Kritikes paratereseis sten «Exegesis tes Iliados» (A 97-609) tou Ioanne Tzetze. I*, «EETHess(philos)» II (1992) 155-230.
- Morgan 1983
G.Morgan, *Homer in Byzantium: John Tzetzes*, in C.A.Rubino-C.W.Shelmerdine (curr.), *Approaches to Homer*, Austin 1983, 165-188.
- Papathomopoulos 2007
M.Papathomopoulos (ed.), *Exegesis Ioannou Grammatikou tou Tzetzou eis ten Homerou Iliada*, Athenai 2007.
- Patzig 1903
E.Patzig, *Das Trojabuch des Sisyphos von Kos*, «ByzZ» XII (1903) 231-257.
- Pontani 2005
F.Pontani, *Sguardi su Ulisse: la tradizione esegetica greca all'Odissea*, Roma 2005.
- Sluiter 1992
I.Sluiter, *Some notes on the edition of Tzetzes' Ilias-Exegesis*, «Mnemosyne» XLV (1992) 482-500.